

Ricordi degli anni conciliari

di Angelo S. Lazzarotto, P.i.m.e.

L'esperienza del Concilio Vaticano II vissuta da un giovane religioso di allora: le speranze, le attese, i frutti...

Ero missionario ad Hong Kong da un paio d'anni quando, all'inizio del 1959, Angelo Roncalli, da poco divenuto papa Giovanni XXIII, annunciò che intendeva convocare un Concilio Ecumenico. Quella notizia aveva scosso anche chi, tre mesi prima, non aveva nascosto la sua delusione all'elezione di un quasi ottantenne alla Cattedra di Pietro. Il periodo preparatorio, che mi trovai a vivere con confratelli anche stranieri al *Catholic Centre* della diocesi, fu scandito da momenti di fiduciosa, quasi incredula attesa e di malcelato scetticismo. Ma all'inizio del 1962, con l'avvicinarsi della data fissata per l'apertura della grande assise, apparve evidente il valore profetico dell'intuizione del Papa Buono. Ricordo la trepidazione del mio vescovo Lorenzo Bianchi, un veterano con quasi 30 anni di missione, che aveva passato anche un anno e più nelle carceri comuniste.

Al suo ritorno dalla prima Sessione sembrava ringiovanito. Accettò senza esitazione la proposta di sottolineare la Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani con un inedito scambio di visite con il vescovo della Chiesa Anglicana. Dopo la seconda sessione mi incoraggiò ad organizzare un convegno di studio, per il clero locale e i missionari di vari istituti presenti in diocesi, sulla Costituzione *Sacrosanctum Concilium* firmata da Paolo VI il 4 dicembre 1963. Questo del rinnovamento liturgico era un tema emozionante per i nuovi orizzonti che apriva; si poteva finalmente

intravedere la S. Messa anche in lingua cinese. Anche il discorso ecumenico si allargava a dimensioni impreviste; padre Gabriele Allegra ofm, ora Beato, (che aveva diretto a Pechino e poi ad Hong Kong la traduzione dell'intera Bibbia in cinese) avviò una collaborazione pratica con il movimento biblico protestante, organizzando anche una grande mostra interecclesiale sulle traduzioni cinesi della Bibbia nel Palazzo delle Esposizioni di Hong Kong.

All'inizio del 1965, essendomi dovuto recare a Roma per partecipare all'Assemblea generale del Pime in rappresentanza della mia comunità di Hong Kong, vi fui trattenuto, di fatto, per una dozzina di anni, come consigliere del nuovo Superiore generale dell'Istituto. Mi trovai così pienamente immerso nel clima conciliare, vivendo l'ultima sessione dell'assise romana con vari vescovi missionari, che risiedevano nella nostra Casa generalizia. Lo stesso nuovo superiore del Pime era uno di loro: mons. Aristide Pirovano, fondatore della Prelazia di Macapà alla foce del Rio delle Amazzoni in Brasile.

Nel primo decennio del dopo-Concilio era evidente, accanto a molto entusiasmo, anche un certo disorientamento in diversi strati della Chiesa, e non può far meraviglia che il settore missionario risultasse uno dei più esposti. Si sentì così il bisogno di organizzare dei sostanziosi corsi di aggiornamento aperti ai membri degli istituti specificamente missionari e delle congregazioni religiose, impegnati agli avam-

Esperienze

posti della Chiesa. Indimenticabile l'esperienza che potei fare in quell'impegno di accoglienza, di accompagnamento e di rilancio del mandato missionario, della gioiosa luce che avevo potuto sperimentare fin dai miei primi anni di sacerdozio nell'incontro con il "Movimento per l'Unità" di Chiara Lubich (esattamente nel 1950) che si dimostrò un prezioso dono dello Spirito.

Naturalmente, in quel decennio dopo il Concilio la mia prima attenzione mirava a collaborare con il Superiore per favorire anche nel Pime l'aggiornamento e il rinnovamento auspicato. Il vescovo Aristide Pirovano era un uomo pratico e deciso, ma era anche un uomo di grande fede; di fronte a scelte importanti per la vita dell'Istituto, sapeva ascoltare e dialogare per cogliere i "segni dei tempi". Tante cose cambiavano nel contesto socio-politico delle aree in cui da oltre un secolo l'Istituto era impegnato ad annunciare il Vangelo: la decolonizzazione e una accentuata presa di coscienza della propria identità culturale portavano vari Paesi e chiudere sistematicamente le porte ai missionari "stranieri". Bisognava ripensare anche le nostre presenze.

Ricordo di essere stato inviato anch'io "in esplorazione" per individuare possibili campi di missione alternativi, con un occhio al futuro, nella fedeltà alle nostre tradizioni. Così mi recai in Africa Occidentale (Cameroun e Costa d'Avorio), e in vari Paesi dell'Asia, nella speranza di poterci inserire con un profilo missionario nuovo, più "aggiornato". Così in Thailandia si voleva privilegiare l'attenzione al dialogo con il mondo buddhista, mentre nelle Filippine, dove la dittatura di Marcos metteva a nudo condizioni di estrema povertà, si mirava ad una presenza più autenticamente evangelica. Mi incoraggiava l'apertura d'animo del Superiore, che sapeva incoraggiare anche con-

fratelli che partivano con la prospettiva di tentare "vie nuove" di apostolato. Ma non mancavano anche cocenti delusioni: nella Guinea Bissau, dove la guerriglia si contrapponeva all'esercito coloniale portoghese, o nel Brasile del sud e nelle Filippine, dove si voleva rovesciare la dittatura, anche diversi dei nostri finirono coinvolti dall'ideologia e dalla strategia dell'estrema sinistra. Altri invece si persero in illusorie "fughe in avanti" rispetto ai tradizionali stili di vita proposti dalla Chiesa. Un nodo che si imponeva in quegli anni era la necessità, e la difficoltà, di aggiornare l'itinerario formativo nei seminari destinati a preparare per la missione. Anche in queste delicate questioni posso dire che l'ideale dell'unità mi ha sempre aiutato a tenere l'ago della bussola puntato sull'essenziale di ciò che Gesù chiede alla sua Chiesa e agli evangelizzatori.

La volontà di rinnovarci nello spirito del Concilio rimaneva viva, e si espresse specialmente nella successiva Assemblea generale dell'Istituto, che fu un vero e proprio "Capitolo di Aggiornamento". Preceduta da inchieste e studi che coinvolsero anche le comunità sparse nei vari continenti, l'Assemblea iniziata il 24 maggio 1971 si protrasse con varie commissioni di lavoro fino al gennaio seguente, rivedendo e rinnovando gli statuti fondamentali dell'Istituto e le norme pratiche. Presentandone le conclusioni, il Superiore sottolineava che l'evangelizzazione ai non cristiani (fine specifico dell'Istituto) si sarebbe svolta con un inserimento più vivo e chiaro nel tessuto della Chiesa, con priorità al continente asiatico, con rinnovamento dei metodi di evangelizzazione e di iniziazione cristiana. Un programma e un cantiere che rimane aperto ancora oggi, nella fiducia che lo Spirito promesso da Gesù Risorto continua ad accompagnarci sulle strade del mondo, nonostante tutti i nostri limiti.